

2Mac 7,1-2.9-14

¹ Ci fu anche il caso di sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re a forza di flagelli e nerbate a cibarsi di carni suine proibite. ² Uno di essi, facendosi interprete di tutti, disse: «Che cosa cerchi di indagare o sapere da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le patrie leggi». [E il secondo] ⁹ Giunto all'ultimo respiro, disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna». ¹⁰ Dopo costui fu torturato il terzo, che alla loro richiesta mise fuori prontamente la lingua e stese con coraggio le mani ¹¹ e disse dignitosamente: «Da Dio ho queste membra e, per le sue leggi, le disprezzo, ma da lui spero di riaverle di nuovo»; ¹² così lo stesso re e i suoi dignitari rimasero colpiti dalla fiera del giovinetto, che non teneva in nessun conto le torture. ¹³ Fatto morire anche costui, si misero a straziare il quarto con gli stessi tormenti. ¹⁴ Ridotto in fin di vita, egli diceva: «È bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te la risurrezione non sarà per la vita».

2Ts 2,16-3,5

Fratelli ¹⁶ lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, ¹⁷ conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene.

¹ Per il resto, fratelli, pregate per noi, perché la parola del Signore si diffonda e sia glorificata come lo è anche tra voi ² e veniamo liberati dagli uomini perversi e malvagi. Non di tutti infatti è la fede. ³ Ma il Signore è fedele; egli vi confermerà e vi custodirà dal maligno. ⁴ E riguardo a voi, abbiamo questa fiducia nel Signore, che quanto vi ordiniamo già lo facciate e continuiate a farlo. ⁵ Il Signore diriga i vostri cuori nell'amore di Dio e nella pazienza di Cristo.

Lc 20,27-38

²⁷ Gli si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: ²⁸ «Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. ²⁹ C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. ³⁰ Allora la prese il secondo ³¹ e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. ²³ Da ultimo anche la donna morì. ³³ Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». ³⁴ Gesù rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ³⁵ ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; ³⁶ e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. ³⁷ Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roseto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. ³⁸ Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui».

Dopo duemila anni di testimonianza cristiana, nei nostri ambienti di credenti in Cristo, la resurrezione è data per scontata, così come è data per scontata l'esistenza di una vita dopo la morte e, nonostante tutto, in grandissima parte dei credenti, anche cristiani, notiamo la presenza di dubbi su questa verità determinante della nostra fede.

Su influssi anche di altri movimenti religiosi, si è più portati a parlare di reincarnazione, quindi di ciclo costante della vita, in diverse forme anche animali, che non della risurrezione, così come viene intesa dalla fede cristiana. Sembra più logico, nella ciclicità della realtà mondana, pensare ad una ciclicità anche della vita umana, del singolo, del soggetto che può reincarnarsi nell'uno o nell'altro essere umano o animale, o addirittura nelle piante, dando per scontato che la vita rimane e questa vita è come un abito che un soggetto può mutare secondo le sue situazioni concrete. Non è stato così facile e tuttavia è rimasto sempre l'interrogativo sui nostri antenati. Nelle grandi civiltà, che noi chiamiamo primitive, perché provengono dall'origine stessa dell'umanità, spesso c'è una persistente fiducia nella presenza degli antenati, all'interno della propria vita personale ma anche all'interno della propria vita familiare o all'interno della nostra tribù. E questi antenati sono stati elevati alla dignità di eroi o di semidei o addirittura di Dei veri e propri, dei quali bisogna tener conto, che bisogna venerare, perché ci proteggono come loro successori, all'interno di questa vita sulla terra. Pensate ai penati per i romani, che sono l'ultimo esempio che arriva fino a noi. Ma la devozione verso i morti è una devozione pressoché universale, che ha giocato un ruolo importantissimo anche nella trasmissione della fede cristiana in ambienti culturali di altissima civiltà, come quella cinese per esempio, che rimaneva sconcertata di fronte ad affermazioni che riconoscevano l'immortalità unicamente a Dio.

Dobbiamo arrivare fino alle grandi riflessioni filosofiche, dal VI secolo a.C. in poi, per incontrarci con persone di altissima dignità umana, che mettevano al di sopra della vita sulla terra, dei valori che potevano essere valori di fedeltà, valori di tipo eroico, oppure valori legati alla convinzione dell'immortalità dell'anima a differenza del corpo. Valori anche di coerenza con sé stessi, pensate a Socrate, che ha accettato di bere la cicuta, convinto che poi la sua vita l'avrebbe comunque salvata.

In Israele, l'interrogativo sulla persistenza degli antenati è molto più complesso, perché la vita è la vita di questo mondo qui sulla terra. Coloro che passavano attraverso la morte, in realtà, per quanto potessero essere intesi come ancora in vita, avevano comunque una vita non degna di essere vissuta, erano come dei lucignoli fumiganti, e dunque privati della pienezza della vita. Gli stessi grandi saggi piangevano di fronte alla necessità di dover morire. Pensate al canto di Ezechia (cfr. Is 38,10), che noi spessissimo recitiamo durante le nostre ufficiature: me ne devo andare a metà della mia vita! E quindi andrò a finire nel buio della notte prima di avere consumato fino in fondo la gioia di vivere. Dunque, questo tipo di percezione è presentissima. I trapassati erano delle larve che si trascinarono senza gioia, senza consistenza, e nessuno voleva anticipare questa condizione.

Però si poneva un interrogativo serio, e l'interrogativo serio riguardava la giustizia. Dio è giusto! E se Dio è giusto, come mai succede, nell'esperienza umana, che alcune persone giuste sono tagliate

fuori dalla vita, restano vittime dell'ingiustizia, della violenza, della guerra? Persone giuste, persone che potevano essere indicate come modelli di onestà; mentre persone ingiuste, delinquenti, che avevano vissuto la vita nei bagordi, nella violenza, nell'esercizio abusivo del potere, non solo erano pieni di ricchezze, ma morivano in casa propria, contornati dai propri figli. Questo non è giusto!

E allora cominciarono ad interrogarsi, i sapienti di Israele e anche i Profeti, che se la pienezza della vita è soltanto in questo mondo, e la constatazione che facciamo tutti è che spesso gli ingiusti fioriscono e i giusti periscono, qualcosa non funziona. E cominciò ad affermarsi l'idea che: sì, è vero che durante questa vita terrena, questa gente cattiva, non viene punita da Dio, ma quando sarà morta ci sarà comunque un giudizio di Dio nei loro confronti e una condanna, che quindi è anche una sofferenza che riaffermerà la giustizia.

Dunque la fiducia in una vita oltre questa vita terrena, in Israele, si è sviluppata fino a diventare una vera e propria fede nell'altra vita. Non tanto nella risurrezione dei morti, quanto nell'amministrazione della **giustizia di Dio** che andava oltre i confini di questa terra, o di questa vita terrena, e comunque si affermava come tale.

Tutto questo però, a mano a mano che il pensiero ebraico si sviluppava, cominciò anche a dare spazio alla **misericordia di Dio**! Perché se è vero che la giustizia di Dio può durare fino alla terza o alla quarta generazione, per cui se non è giudicato secondo giustizia il capostipite della famiglia, può essere giudicata secondo giustizia la generazione che viene dopo di lui, o la seconda o la terza o la quarta generazione, quindi, comunque, la giustizia di Dio si afferma... se non lui, i suoi figli, i nipoti, i pronipoti... .

Tutto questo non fu sufficiente, perché si cominciò ad affinare anche la sensibilità sul Dio misericordioso. Per cui cominciarono ad essere formate le dichiarazioni che arrivavano a dire: sì, la giustizia di Dio dura fino alla terza o alla quarta generazione, ma la sua misericordia è senza fine. E su questa affermazione: la sua misericordia è senza fine, cominciò a svilupparsi questa fiducia nella misericordia di Dio, per cui, anche chi poteva aver mancato, nell'una o nell'altra direzione, poteva nonostante tutto credere che come Dio aveva liberato Israele dall'Egitto, dopo quattrocento anni di lavori forzati per i faraoni, e come Dio aveva riportato nella terra promessa, dopo l'eccidio, Israele, così Dio poteva anche riportare in vita dopo morte. Ma questo tipo di fiducia non è mai diventata universale, in Israele, ma è stata sempre dibattuta, questa fiducia, perché di fatto non riuscivano a trovare dei testi espliciti che parlassero di questo, all'interno della raccolta dei libri ritenuti sacri.

Quando in Israele cominciò a svilupparsi l'idea dell'immortalità dell'anima, c'erano già, in quel periodo, dei libri sapienziali, che noi chiamiamo deuterocanonici, che dipendevano pesantemente dalla cultura mediterranea e soprattutto dalla cultura greca. Quindi, ancora al tempo di Gesù, se c'erano i Farisei, che credevano fino in fondo nella risurrezione, c'era un'altra parte molto importante, un'altra corrente molto importante all'interno di Israele, come quella dei Sadducei, che erano il gruppo sacerdotale, che ironizzava sui Farisei e su tanti altri che credevano nella risurrezione, accusandoli di credere nei fantasmi, e sappiamo che i fantasmi sono un vuoto, una

non realtà o, se volete, una realtà immaginaria. Una realtà immaginaria che è presente anche in alcuni momenti in cui gli Evangelisti parlano della reazione degli stessi Apostoli di fronte a Gesù risorto.

Una narrazione fatta prima della risurrezione, ma che appartiene, ovviamente, ad un contesto in cui avevano già sperimentato Gesù risorto, e comunque ricordate che quando Gesù, dopo la moltiplicazione dei pani, andò incontro ai discepoli che se ne stavano ritornando alle loro case ed erano costretti ad affrontare il mare in burrasca, Gesù si lasciò vedere e tutti ebbero paura perché gli sembrò un fantasma (cfr. Mt 14,26; Mc 6,49; Lc 24,37).

Quindi già ancora all'interno del contesto della generazione di Gesù e all'interno del contesto del gruppo degli Apostoli, questa ironia sulla risurrezione, come frutto della fantasia, che i Sadducei e non soltanto loro avevano cercato di diffondere fra il popolo, permaneva.

Quindi non è così semplice credere nella risurrezione! E, d'altra parte, altro è credere nell'immortalità dell'anima, altro è credere nella resurrezione, che a noi è arrivato grazie all'esperienza di Gesù risorto.

L'incorruttibilità era un'affermazione che era difficilissimo affermare, perché tutto ciò che cade sotto i nostri sensi, inevitabilmente, finisce nella corruzione. Si può parlare di incorruttibilità con riferimento a delle realtà spirituali, si può parlare di incorruttibilità anche in riferimento a spiriti legati un po' alle funzioni dell'intelletto, ma in realtà era molto difficile mettere insieme incorruttibilità ed immortalità, perché secondo tutte le esperienze che si vivono all'interno di questo nostro mondo, l'incorruttibilità si lega alla vita perenne e la morte si lega alla corruzione.

Gesù risorto metteva in discussione tutte le elaborazioni filosofiche perché si trattava di un fatto, di un fatto reale: Gesù si lascia toccare dalle donne dopo la sua resurrezione; Gesù invitava Tommaso a mettere la sua mano nel costato o il dito nel luogo dei chiodi; Gesù si dimostra capace di mangiare e di bere, secondo il Vangelo di Luca; e dunque si lascia abbracciare, anche se poi può dire a Maria di Magdala di non stringerlo troppo perché deve andare verso il Padre; ma erano abbracci veri, non erano gli abbracci di Achille, che va nel mondo dei morti e abbraccia soltanto le ombre.

Dunque, ciò che ha determinato il cambiamento qualitativo è stata la testimonianza degli Apostoli che, a costo di lasciarsi prendere in giro, a costo di soffrire fino ad accettare una condanna a morte, testimoniavano con estremo coraggio che loro avevano visto Gesù dopo morte, l'avevano ascoltato dopo morte, l'avevano toccato ed abbracciato dopo morte e si erano intrattenuti familiarmente con Lui. Tutta la fede che viene condivisa dalle generazioni successive agli Apostoli si fonda solo su questa testimonianza degli Apostoli. Una testimonianza che fa riferimento ai cosiddetti quaranta giorni, un periodo comunque, di permanenza di Gesù in questo nostro mondo dopo la sua risurrezione dai morti; ma nessun altro ha potuto verificare con i suoi stessi sensi ciò che dichiaravano, testimoniavano, fino a dare la propria vita, coloro che avevano visto Gesù, o avevano condiviso un pasto con Lui, o l'avevano toccato, o l'avevano ascoltato.

Ma tutto questo, però, non è una conquista che hanno fatto gli Apostoli, perché Gesù si è lasciato vedere, si è lasciato toccare, ma da coloro che ha scelto Lui; non si è fatto vedere da Pilato, non si è fatto vedere dai Grandi Sacerdoti, si è lasciato vedere da Paolo, si è lasciato vedere e toccare da Tommaso, si è lasciato vedere ed ha condiviso il pranzo e la cena con i suoi amici di sempre, ma non si è fatto vedere da chi non aveva fiducia in Lui, da chi non aveva fede in Lui.

E qui l'interrogativo si fa più acuto. Si fa più acuto per noi. Perché noi abbiamo come strumento, adeguato ad affermare la fede, la fede stessa, niente altro. La fede è sostanza delle cose invisibili. Quando, nella Divina Commedia, Dante Alighieri chiede che Pietro confessi la fede, la fede è sostanza di cose sperate ed argomento delle notti ardenti. La fede.

Ma la fede significa non andare contro la ragione, non andare contro i sensi, del corpo, dell'animo, dell'intelligenza, ma andare oltre. È su questo "oltre" che siamo sfidati tutti. Tu puoi fidarti di una persona, perché la ami a tal punto che non immagneresti mai che ti potrebbe ingannare. E ti fidi. E, siccome ti fidi, ti affidi, e siccome ti affidi, credi.

La risposta che dà Gesù ai Sadducei, che vorrebbero ricondurre tutto alla casistica, è un richiamo alla grande tradizione di Israele. Siccome non si mette in discussione la permanenza del "Io sono", la rivelazione data da Dio stesso a Mosè, "Io sono", che non ha specificato in che senso parlava di "Io sono", "Io sono Colui che sono" (Es 3,14). E che cosa può significare? Significa semplicemente, forse, dire a Mosè: guarda, tu non sei in grado, con le tue semplici capacità umane, di conoscere chi si nasconde dietro questa affermazione: "Io sono Colui che sono". Quindi cosa posso dirti? Posso soltanto dirti che sono "Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe" (cfr. Es 3,15), e siccome sono: "Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe", sono Colui che permette ad Abramo, Isacco e Giacobbe di essere sempre viventi in fronte a me.

La mia memoria di Abramo, di Isacco e di Giacobbe permette ad Abramo, Isacco e Giacobbe di restare in vita, non come frutto di una elaborazione filosofica, non come frutto della propria elaborazione virtuosa dei propri meriti o delle proprie capacità, ma semplicemente in virtù della memoria che io conservo di questi tre; e la mia memoria, nei confronti di questi tre, la dimostro scendendo e intervenendo in favore dei successori dei miei amici: Abramo, Isacco e Giacobbe. Se io intervengo e riesco a tirarli fuori dalla schiavitù di Faraone, da qui dovrete dedurre che in Abramo, Isacco e Giacobbe io mi impegno a mantenerli in vita, non soltanto singolarmente ma anche allargandomi fino a raggiungere i loro successori. Dopo quattrocento anni, Dio è intervenuto in favore dei discendenti di Giacobbe e quindi di Isacco e quindi di Abramo.

Quindi la prova è la distanza di quattrocento anni, e tuttavia non è neppure una prova, è soltanto un segno a cui il Dio apparso, che si è fatto vedere da Mosè sul Monte Sinai, lega la riprova "verrete su questo Monte a celebrare i vostri sacrifici". Tutti segni. Di questi segni anche noi ci serviamo quando andiamo a Gerusalemme, visitiamo il Sepolcro, lo ritroviamo vuoto e non pensiamo che quella sia una prova, è semplicemente un segno.

Anche la Chiesa, nella sua esistenza, nella sua sopravvivenza nonostante tutti i mali interni ed esterni ad essa, è un segno, non è una prova. La nostra stessa fede personale si basa su segni, non

su prove. Non c'è alcuna evidenza che si possa dimostrare, con i metodi che noi riteniamo razionali, che noi definiamo scientifici, che noi definiamo "necessari per", non c'è nessuna evidenza. La fede è più difficile oggi, è più difficile proprio perché, più che nelle generazioni precedenti, la secolarizzazione, la modernità e la postmodernità, se volete, la tecnologizzazione, le scoperte astronomiche sempre più evidenti e sempre più chiare rendono più difficile la fede. E nonostante tutto noi confessiamo la nostra fede.

Né pretendiamo che siano i miracoli a confermare la fede: i miracoli confermano i segni, ma non sono la prova, confermano la presenza di segni: uno va a Lourdes e guarisce, è un segno, non è una prova. Prova di che cosa?

Anche quando le nostre Commissioni Pontificie arrivano a dire: quello è santo perché ha fatto quel miracolo... no, non stanno parlando di evidenze, stanno parlando soltanto di segni; e i segni possono essere tranquillamente o accolti o rifiutati, perché i segni rispettano sempre la libertà, che Dio per primo rispetta, nei confronti di colui che ha creato a sua immagine e somiglianza.

E dunque, come fai ad aver la prova della resurrezione? Ripeto, possiamo essere forti di fronte ai segni, ma i segni possono essere così importanti, come lo sono stati per gli Apostoli, da provocare una risposta assolutamente generosa, come è dato da coloro che non vivono la vita nella permanenza del concepimento, della generazione o del parto, per cui la vita che termina col papà, però si continua nei figli, e poi si continua nei nipoti, e poi si continua nei pronipoti. Non è questa la vita. Questo è un modo di concepire la vita, una continuità generazionale. Perché le generazioni pure finiscono. Quanti di noi si ricordano chi è il progenitore quarto, quinto o sesto della sua stessa famiglia? Quasi nessuno. Vuol dire che allora non ci si può fidare di questo criterio per poter parlare di vita eternamente. L'unica possibilità che abbiamo è quella di credere: chi crede in me, anche se morto, vive e chiunque vive credendo in me non morirà in eterno (cfr. Gv 11,25). Ma è la fede, niente altro che la fede. Una fede così importante che, per questa fede, giovani, uomini o donne, dedicano la propria vita fidandosi di Dio, e non affidandosi alla continuità della vita che viene attraverso il succedersi delle generazioni.

Questo spiega il perché un uomo o una donna può dedicarsi alla cosiddetta castità totale, dando la testimonianza che ci crede, ci crede fino in fondo, che la sua vita sarà garantita non dal succedersi delle generazioni, ma dalla memoria di Dio su di lui. Dunque la nostra risurrezione, quella in cui noi crediamo, è tutta in questa memoria di Dio. Abramo, Isacco e Giacobbe sono nella memoria di Dio e Dio non è il Dio dei morti, ma dei viventi!

Dio non ha voluto la morte; la morte è la conseguenza di una scelta libera della creatura di orientarsi non verso la pienezza della vita, in cui si sarebbe ritrovata in Dio, ma verso ciò che cade sotto i propri sensi, che possono essere quelli del corpo, quelli della psiche e anche quelli dell'intelligenza. Chi si lega a queste realtà, inevitabilmente, si lega a qualcosa che finisce col marcire e morire. Ecco perché si dice che conseguenza del peccato è la morte.

Adamo era stato posto di fronte all'alternativa di accogliere la Parola di Dio, custodirla come fonte stessa di vita e, insieme con sua moglie Eva, ha preferito scegliere la parola della creatura, che nel

caso specifico era simbolizzata dal serpente, che è anche il simbolo della sapienza, della furbizia e dell'intelligenza, di tutto quello che noi possiamo legare alle scoperte delle realtà creaturali. E quindi, inevitabilmente, essendosi legati a queste realtà corruttibili, si sono condannati, diciamo tra virgolette, alla corruzione e alla morte.

Dunque Gesù sta dicendo delle cose molto importanti, non perdetevi dietro alla casistica per poter quasi svergognare Dio, o svergognare coloro che si fidano di Dio; cercate invece di riflettere fino in fondo, affinando il vostro pensiero su Dio, non pretendendo prove o miracoli o evidenze logiche o emotive, per cui: mi è apparsa la Madonna, mi è apparso Gesù Cristo, mi è apparso l'Angelo... queste sono tutte credenze pericolose, perché possono sostituire la fede, che utilizza i segni, accogliendoli come segni, per trasformarla in religione, che in realtà non è altro che un ridurre la realtà trascendente alla propria realtà immanente... e quindi andando completamente fuori gioco.

Gesù aggiunge: voi vi sbagliate veramente di grosso, perché pretendete di ridurre Dio alle vostre misure limitate, che sono le misure di questo vostro mondo, che potete misurare, magari in anni luce, in miliardi di anni luce, ma comunque misurare, e pensate che siccome tutto poi si perde in questa indefinitività degli universi, degli infiniti universi, tranquillamente potete dire che Dio non c'è.

La reazione di grandi scienziati ma anche di grandi teologi non è una reazione che vuole svilupparsi all'interno della problematica dei Sadducei, ma è una reazione che fa affidamento al mistero: se non sai dire né sì né no, né puoi provare nulla, ciò non toglie che tu ti possa fidare, affidare e credere in questo mistero di cui non sai dire nulla, se non che non ne capisci nulla, e cadere con la faccia a terra, in quell'atteggiamento che viene chiamato apofatico, che non è la teologia così detta negativa, ma è semplicemente il silenzio, appunto apofatico, di chi resta col dito sulla bocca e comunque si fida e si affida a Dio, anche nel momento in cui pronuncia il suo *consummatum est*, «tutto è compiuto» (Gv 19,30). Come ha gridato Gesù, crocifisso sulla croce.

Nella lettura che ne fanno i Padri cristiani, di questo grido di Gesù sulla croce, che dice il suo *consummatum est*, proprio quel momento lì, che coincide con l'attimo in cui, secondo la nostra lettura esteriore, è l'ultimo respiro dell'uomo, è la donazione dello Spirito, cioè la massima manifestazione della generosità dell'amore: io mi metto da parte perché lo spazio e il tempo sia totalmente vostro. Παρέδωκεν τὸ πνεῦμα (*paredochen to pneuma*) (Gv 19,30). Trasmise il suo stesso spirito, che è lo spirito dell'amore, lo spirito del Figlio, è lo spirito dell'amato, è lo spirito di chi può dire: «*Il mio cibo è fare la volontà del Padre*» (cfr. Gv 4,34), «*fiat voluntas tua*» (Mt 6,10).

Tutto questo, in realtà, noi lo possiamo contemplare quando accompagniamo un nostro caro, per esempio, negli ultimi momenti della propria vita, che sono momenti di grandissimo lutto, ma sono momenti anche di sollecitazione straordinaria al ringraziamento e alla riconoscenza. I genitori che si mettono totalmente da parte, accogliendo la morte, in quello stesso istante dimostrano di darsi totalmente ai propri figli. Questo ha sperimentato Gesù, che ha potuto dire: se io non me ne vado lo Spirito non vi può raggiungere; bisogna che io me ne vada, così lo Spirito può essere trasmesso, con pienezza, a ciascuno di voi (cfr. Gv 16,7). [39:15]

Dunque vedete che riflettere sui Sadducei e la risurrezione, riflettere sopra un testo come questo che abbiamo ascoltato oggi, ci coinvolge inevitabilmente, nella vita e nella morte, e ci apre alla fede; naturalmente in piena libertà, perché se noi trasformiamo la fede in religione allora pretendiamo anche di aver conseguito la nostra vittoria, la vittoria dei nostri sensi, dei nostri sensi fisici, dei nostri desideri, dei nostri sensi emozionali, siamo punto e d'accapo: la fede nuda è la fede apofatica, la fede di chi accoglie il mistero e lo considera proprio perché mistero, *kairos*, opportunità, per dimostrare, come ha dimostrato Gesù, fino a che punto può arrivare l'amore.

Io ho riflettuto abbastanza sul testo di oggi, ho mandato anche ad alcuni amici dei messaggi (attraverso WhatsApp), ma riflettendo continuamente credo che non si smetterebbe mai di approfondire questo testo che è anche all'origine della nostra vita di consacrati, come è all'origine anche del sacramento del matrimonio, perché è all'origine di ogni nostra decisione di testimoniare la nostra fede.

Ulteriore contributo di padre Innocenzo dato nel corso della collatio.

Non si deve cadere nella predestinazione. È certo che chi sceglie di porre la sua fiducia nel mondo, in questo mondo corruttibile, partecipa del mondo incorruttibile. Il problema: se sono giudicati degni o non sono giudicati degni, non significa che tutto dipende dalla loro capacità di essere degni, ma semplicemente dal fatto che c'è una constatazione per cui alcuni si ritrovano in armonia con le cose di questo mondo ed altri si ritrovano in armonia con le cose che vanno oltre questo mondo e quindi, di fatto, vengono riconosciuti aperti a ciò che non si corrompe ma va oltre la corruzione stessa.

In genere in questo: "sono giudicati degni dell'altra vita" (cfr. Lc 20,35) si faceva una differenza tra coloro che vivevano nel matrimonio, per esempio, e coloro che invece erano chiamati alla castità perfetta, che veniva identificata con la vita consacrata dei monaci o delle monache. Allora ci chiedevano: come mai questa differenza? Tutto è messo nella sovra libertà di Dio che, alcuni li chiama al matrimonio e altri li chiama alla castità perfetta. Ma non significa che quelli chiamati al matrimonio non sono degni dell'altro mondo, significa che c'è una sorta di specularità per cui, coloro che sono scelti per testimoniare le realtà che vanno oltre questo mondo, diventano l'opportunità, per coloro che vivono all'interno delle cose di questo mondo, per non fermarsi alle cose del mondo. Per cui, all'interno della comunità della Chiesa, si sostiene una specie di doppia presenza: c'è la presenza di coloro che debbono testimoniare la realtà della carne, perché come ha detto Madre Michela, il Verbo si è fatto carne, ma dall'altra c'è anche il gruppo di coloro che devono testimoniare, all'interno della stessa Chiesa, che la carne è sempre fragile e dunque che bisogna sempre relativizzare la carne per fare spazio allo Spirito, perché lo Spirito è pronto ma la carne è debole.

Allora, l'esistenza della Chiesa, che è confermata dal CVII, è che noi siamo simultaneamente nel mondo ma orientati oltre il mondo. Per cui non si può diventare spiritualisti, dimenticando la carne, ma non si può neppure diventare materialisti, dimenticando lo Spirito. Nel progetto di Dio ci

sono alcuni che sono invitati a vivere nella carne, e ci sono altri che sono invitati a vivere nello Spirito, ma non in contrapposizione fra di loro, ma semmai all'interno di una testimonianza reciproca: la coppia testimonia la fedeltà all'amore, il monaco testimonia la fedeltà di Dio, alla coppia e a tutto il mondo.

Quindi se il monaco non testimonia la fedeltà di Dio è come il coniugato che non testimonia la realtà della carne in funzione dell'amore di Dio. Così la Chiesa ha, da una parte, la sua esperienza sulla terra e, dall'altra, ha la sua tensione verso il cielo, all'interno della stessa Chiesa, però, che non fa una separazione ma fa una distinzione. Alcuni sono chiamati ad essere sposati e, all'interno dell'essere spostati, a testimoniare la fedeltà di Dio in un certo modo, altri sono chiamati a non essere sposati e, anche loro, testimoniano la fedeltà di Dio in un altro modo. Ma l'obiettivo è comune a tutti e due. Chi, approfittando di essere chiamato nella carne, si chiude dentro la carne, non vede le cose che sono fuori, che vanno oltre la carne; ma altrettanto si deve dire che se uno si chiude nella sua vocazione semplicemente spirituale, finisce nello spiritualismo e diventa un monofisita dal punto di vista della fede e non dà più importanza alla carne. Invece è sulla carne che si costruisce la salvezza: cardo salutis caro! Il fondamento, il cardine della salvezza è la carne.

Ha detto Madre Michela che se noi non fossimo nati non saremmo stati neppure redenti; però, se noi ci chiudessimo soltanto nella generazione della carne e non ci aprissimo di fronte alla generazione dello Spirito, di nuovo, saremmo fuori strada.

Abramo, Isacco e Giacobbe sono viventi davanti a Dio, nel loro essere stati esseri umani concreti, molto concreti, e nello stesso tempo di avere avuto sempre la propria tensione verso Dio. *Contra spem in spem credidit*: questo è l'esempio di Abramo. Lui desiderava avere un figlio secondo la carne, però, nonostante che non lo avesse avuto secondo la carne, **non ha perso la sua fiducia** che Dio, comunque, avrebbe trovato il modo di dargli un figlio, e ha ricevuto Isacco, che è simultaneamente figlio della carne, perché viene dalla carne di Sara, ed è figlio dello Spirito, perché è frutto della promessa, in cui tutti gli sforzi umani vengono in qualche modo oltrepassati e superati, perché il Figlio è il primogenito dei morti. Non è sul nulla, non è una astrazione, l'affermazione che si fa nel Vangelo, ma è una sottolineatura della doppia dimensione della carne e dello Spirito. E quindi, all'interno della Chiesa, alcuni sono chiamati ad essere testimoni nella carne e altri sono chiamati ad essere testimoni nello Spirito, ma tutti e due vanno verso la salvezza.

Ci siamo capiti meglio? Quindi, quel "**devono**", in italiano, può sembrare un pochino eccessivo, quasi ci fosse una predeterminazione, una predestinazione. Non si tratta mai di predestinazione. È stato un modo falso di interpretare il Nuovo Testamento, pensando che alcuni sono predestinati alla salvezza e altri sono predestinati alla perdizione. Niente affatto. Purtroppo ci sono state, all'interno dello sviluppo storico, delle eresie, calviniste per esempio, che hanno dato piuttosto questo tipo di impostazione e, molte di queste impostazioni, sono arrivate fino a noi, perché poi noi abbiamo collegato la predestinazione con chi è capace con i suoi meriti di accaparrarsi la salvezza, avendo come conseguenza il disprezzo della carne. L'ascesi, così come è stata insegnata, sotto questo tipo di visione, è consistita tutta nell'umiliare la carne: non sono figli della

risurrezione, sono figli semplicemente della carne; quindi, quanto più tu disprezzi la carne, umili la carne, elimini la carne, tanto più dimostri di essere figlio di Dio. Non è così. C'è una distinzione, ma non una separazione.

Quindi alcuni hanno una vocazione, altri hanno un'altra vocazione, ma non, come è stato detto spesso, che chi ha la vocazione della vita consacrata è più perfetto di chi ha la vocazione alla vita coniugale. Abbiamo dovuto aspettare il CVII per poter dimostrare che è possibile, per dei coniugi che hanno vissuto il matrimonio fino in fondo, di essere canonizzati come modelli di santità nella Chiesa. Prima la santità era vista come una cosa esclusiva delle persone consacrate; venivano canonizzati soltanto i monaci e le monache o coloro che comunque avevano vissuto come se fossero monaci e monache, anche all'interno del matrimonio. Questo ancora, nella tradizione orientale, è permanente. Non canonizzano uno che non abbia scelto di fatto, anche soltanto al termine della propria vita, di fare a meno della moglie o del marito. Cosa che col CVII non si può più affermare nella Chiesa.

C'è una distinzione di vocazioni, ma non c'è una vocazione più perfetta e l'altra meno perfetta, perché insieme testimoniamo il Verbo che si è fatto carne ed è risorto come primogenito dei morti. Insieme. Ecco perché poi noi il sabato cerchiamo di condividere, tra monaci e monache e laici e laiche, la stessa risposta alla fede. Noi non siamo più perfetti degli altri perché ci consacrano, né voi siete meno perfetti degli altri perché vi sposate, assolutamente no! Siamo tutti inseriti nell'unico mistero della persona di Gesù, Verbo fatto carne, primogenito dei morti.